

Francesco Spera
VITALIANO BRANCATI
Mursia, Milano 1981
pp. 189, L. 10.000.

di Giuseppe LANGELLA

Nella collana della Mursia dedicata alla « Civiltà letteraria del Novecento », ove sono già apparsi saggi e monografie di assoluto valore, è uscito di recente un profilo di Francesco Spera su Brancati. L'abbiamo letto con la curiosità di chi si accosta, sia pure per via indiretta, a un autore piuttosto « scabroso », scomodo ma anche discutibile, e animati per questo dal più vivo desiderio di veder chiaro al fondo di una personalità tanto problematica quanto sfuggente. La formula vulgata della « satira di costume », cui riduttivamente si volevano ricondurre romanzi come *Don Giovanni in Sicilia*, *Il bell'Antonio* o *Paolo il caldo*, appariva infatti elusiva, nel suo passare sotto silenzio, o lasciare in ombra, il punto di vista, le coordinate morali del narratore. Né, a carpire il segreto di quella poetica dissacratoria, poteva valere il ricorso, più volte avanzato, alla sola categoria geografica della « sicilianità », avendo Brancati ben pochi tratti in comune con un Verga o un Pirandello, un Vittorini o un Tomasi di Lampedusa, che pure gli erano conterranei.

Ora, invece, ricostruendo con esattezza scrupolosa la parabola intellettuale dello scrittore, dalle primissime prove teatrali fino all'ultimo romanzo incompiuto, lo Spera ci fornisce della conversione al « grottesco » del Brancati maggiore una spiegazione biografica assai più convincente. Egli osserva, infatti, come quella conversione coincida cronologicamente col distacco dal fascismo: nel '34 Brancati si dimette improvvisamente dalla redazione di « Quadrivio », lascia Roma, si ritira in una « posizione appartata », e concepisce, di lì a poco, il primo racconto di « corrosiva comicità », *Il posto*. Alle radici di una visione disincantata e amara dell'esistenza umana, che neanche le speranze e gli entusiasmi della ricostruzione nell'immediato secondo dopoguerra varranno a smuovere, sta dunque la delusione storica delle giovanili attese dell'autore: il fascismo, che egli aveva salutato dalla lontana provincia alla stregua di una palingenesi morale e trionfalmente celebrato, novello poeta cortigiano, con sincero entusiasmo nelle opere dei primi anni trenta, gli si ridusse a un tratto a una bolla di sapone, dentro la quale era l'uomo di sempre, con la sua corruzione, la sua natura malata, il suo vuoto interiore. Crollato il mitico edificio che in *Everest* era parso allo scrittore infinitamente duraturo, Brancati non riuscì più a sollevarsi a un atteggiamento di fiducia nell'uomo e di paziente costruzione sociale; ma fu come indotto dal suo personale — e magari anche generazionale — disinganno a cogliere della vita e dei rapporti solo gli aspetti più torbidi e guasti.

Ne fanno fede gli scritti più maturi, esaminati dalle

Spera con fine sensibilità: la noia, l'inerzia, l'inquietudine, la confusione, la malattia, la volgarità, la depravazione, costituiscono la palude morale in cui si trovano invischiati personaggi affatto mediocri, vittime di un'ossessione tutta privata che li rende insensibili ai mutamenti del mondo esterno, impegnati nel vano tentativo di contrastare la « fuga del tempo » e invariabilmente destinati a un « fallimento totale ». La produzione letteraria di Brancati dimostra, insomma, lo scacco di chi, « diffidente e scettico » per aver perso il senso del « divino », non riesce neanche più a distinguere « l'innocenza dalla corruzione ». Probabilmente il libro dello Spera non servirà a creare nuove simpatie attorno a un autore che pensa all'esistenza con « orrore ». Ma anche per questo la sua lettura ci è stata di somma utilità.

Jürgen Moltmann

ESPERIENZE DI DIO

trad. Dino Pezzetta
Queriniana, Brescia 1981,
pp. 113, L. 4.000.

di Riccardo MAZZAROL

Il volumetto si compone di quattro conferenze-lezioni tenute nel 1978-'79: il sottotitolo « Speranza-Angoscia-Mistica » le pone all'interno della categoria portante che è la vita. Il tono che guida lo svolgimento delle tematiche, interrogativo e riflessivo, è quello della meditazione.

Dall'interrogativo alla possibilità di risposta esaustiva nell'avvertenza della « dimensione positiva, consolante e gratificante, che tramuta l'esperienza del nostro vivere in esperienze di Dio » (p. 6). Un itinerario che spiega il divenire nella storia dell'intellettuale cristiano specialista di teologia, consentendogli di illuminare anche l'esperienza di chi gli sta vicino.

Domandarsi « perché » qualifica l'uomo, porre la domanda nell'ambito della fede qualifica il cristiano: « rientra nella ragionevolezza della fede » (p. 10).

E' qui che si possono incontrare tutti gli uomini: sul « tavolo » della storia, che offre la possibilità d'incontro purché le argomentazioni rispettive, dei singoli attori di essa, si confrontino secondo parametri comuni.

Si tratta di coniugare esperienza storica del singolo ed esperienza dell'altro: e se i rispettivi « criteri » possono essere, e restare, autonomi con il risultato che le « argomentazioni e narrazioni prodotte » non pretendono e non giungono di fatto a una convergenza, resta pur sempre valido ciò in cui qualcuno ha trovato riposo (p. 30). E a questo punto non sono più due individui a confrontarsi, ma il senso dei rispettivi fondamenti: « Il giudizio non spetta né ad altri né a me ma sta nelle mani di colui al quale mi affido » (ivi).

In sostanza il bisogno di dare fondamento alla propria speranza « consente » di compiere un'operazione che, senza immobilizzare l'esperienza storica, ne stabilizza la portata « nell'appello e comando di Dio » (p. 31).

Messaggio biblico che apre alla « possibilità per il nuovo » (p. 35) che viene dalla potenza del Signore. Moltmann spiega come questo atteggiamento componga ebrei e cristiani « sulla strada che conduce al regno ed al futuro di Dio » (ivi), come in questo itinerario si smentiscano le pretese assolutizzanti dei vari poteri politici, come si svuotino di reale valore di risposta i surrogati del « benessere » e della « crescita » che il nostro tempo in particolare propone e attua. Di fatto sono minacce: la natura rischia di essere annientata dai mezzi che la società opulenta offre.

E il motivo, che a ogni riga trapela, della « fede che apre il futuro » (p. 38) diventa ora più esplicito, il linguaggio dell'autore enfatico: penitenza-conversione, essere afferrati interamente da Dio, attualizzazione della fede. La meditazione si presenta in tutta la sua pregnanza esistenziale: la « comunione conviviale » struttura la solidarietà degli uomini, esemplificati nelle figure più svariate per estrazione, competenza ed esperienza storica. Manca però un impianto categoriale a questa ricca e stimolante presentazione: la stessa ricerca di fondazione razionale risente in modo palese del tono, del metodo e della presupposizione caratteristici della « deellenizzazione ».

Allora lo spazio di « libertà opzionale », — un altro termine coniato dalla cultura del nostro tempo, anche se di matrice diversa da quella moltmanniana —, se per un verso lascia impregiudicato l'esito della risposta, dall'altro non trova altra giustificazione che nella validità attribuita dal singolo all'itinerario stesso della fede. Nell'intimo di se stesso l'uomo cerca risposte, si dispone alla liberazione: secondo quella sapienza mistica che ha toccato, fin nel profondo, uomini di tutti i tempi che da essa hanno trovato accesso a quella « percezione » di Dio in tutte le cose di cui Meister Eckhart canta il « sapore » e l'« immagine » gratificanti.